



SETTIMANALE ANARCHICO DELLA VENEZIA GIULIA

SI PUBBLICA PER "SOTTOSCRIZIONE VOLONTARIA"

Si accettano abbonamenti sostenitori per 5 numeri L. 5
Non si accettano inserzioni.

Per tutto ciò che riguarda il giornale sia redazione
che amministrazione, indirizzare a "GERMINAL"
Trieste - Ufficio Postale, Piazza Garibaldi. Casella 7.
Una copia cent. 20. Esce al giovedì.

REDENZIONE

L'argomento di dolorosa attualità che tiene avvinta e preoccupata l'opinione pubblica della Venezia Giulia in generale, e di Trieste in particolare, è il decadimento politico-economico della città e della regione. Dappertutto, in ogni casa, in ogni circolo, in ogni ritrovo, tra i lavoratori e gli impiegati, come tra esercenti e commercianti, è un'impressione continua su tutti i toni, contro le autorità regionali, contro il Governo centrale, contro Salata. Si discute, si enumerano i mali presenti, si preconizza il male futuro, si escogitano rimedi atti ad evitare la catastrofe finale. Perché è veramente la rovina la più completa verso la quale Trieste e la sua regione inevitabilmente vanno incontro, un abisso dal quale non si risolleveranno più.

Cheché si dica o si voglia far credere, è una vera e propria congiura, è un vero e proprio complotto che si ordisce a Roma e nel quale si è decretata la nostra disperazione, la nostra morte, e basta un po' d'occhi, basta un po' di cervello per capire dove si vuole arrivare, quali sono gli scopi della politica instaurata nella nostra regione dall'alta finanza, dalla grande industria e soprattutto dal Governo di Roma.

Fin da quando, il 4 novembre 1918, sugli albi della città comparve quel capolavoro di politica che è stato il manifesto con cui il comando dell'esercito d'occupazione prendeva possesso della città stessa e del suo territorio, quel manifesto caratterizzato dalla prima all'ultima parola da uno spirito prettamente m'itare medioevale, gli intendimenti dei dirigenti lo Stato a riguardo nostro si fanno palesi. Per tutto un anno non passa giorno che non sia segnato da decreti militari draconiani, per tutto un anno l'Italia e i suoi uomini più rappresentativi non parlano a queste popolazioni che di «ordinamento», «decretiamo», «comandiamo». Tribunali di guerra che distribuiscono condanne mostruosamente feroci per dei reati di nessuna importanza o addirittura per imputazioni il più delle volte campate in aria, senza alcuna base giuridica. E buon per noi ancora che non abbiamo nessuna Piazza del pane come Tripoli per rendere completo il quadro coloniale.

Ed ora? dopo due anni di cessato regime militare, sostituito da un Governo cosiddetto civile, gli uffici pubblici invasi da legioni di pseudo-impiegati, ignoranti come talpe, che sanno benissimo d'oscure di donne, di moda, di teatro, ma che sono incapaci di redigere una semplice «polizza», la città infestata da un esercito di cavalieri, commendatori, accatoni cantastorie, camorristi, magnaccia, spie e, tanto per dire una cifra, se su ventimila individui calati a Trieste come tante cavallette se ne trovano cento professionisti, son forse troppi, il resto non è altro che avventurieri che vivono alla giornata, ai margini del Codice penale.

Le scuole cittadine, e specialmente le scuole professionali, un giorno così fiorenti, in completo decadimento; i cantieri, i grandi stabilimenti industriali, con le loro provette maestranze, in procinto di chiudere; la fonderia di Servola comperata con lo scopo preciso di lasciarla inattiva; il porto, con i suoi magnifici impianti, reso inoperoso da noi ferroviari impossibili, da tariffe doganali assurde; le imprese cittadine di navigazione costrette a far capolinea in altri porti del regno; sabotaggio delle autorità contro qualsiasi iniziativa privata che non conduca affari attraverso le innumerevoli banche piantate in città, il Lloyd e la Cosulich in procinto di trasferirsi a Genova e a Napoli.

E non è forse odio contro noi triestini imporre mano d'opera importata mentre la disoccupazione è in continuo aumento? E non è forse odio contro tutti noi della Venezia Giulia gli omicidii, gli incendi, le devastazioni, il brigantaggio, la miseria, per cui l'Istria specialmente, la povera terra martoriata, viene portata in pieno medioevo? E non è forse odio contro tutti noi della Venezia Giulia il sistema di torturare i detenuti politici nei modi più bestiali, arrivando fino ad introdurre a forza un bastone nell'ano ai disgraziati?

Ecco, per sommi tratti, il quadro doloroso della situazione creata nella nostra regione in questi tre anni di dopo guerra, ecco i bei frutti della politica praticata ai nostri danni dai signori di Roma.

E voi amici dell'«Emancipazione», voi giovani repubblicani che della patria non avete fatta una lurida speculazione, voi che avete veramente fatta la guerra, ditelo francamente, sinceramente: tra un assalto e l'altro, nelle veglie sfilanti della trincea o dell'ospedale letto da campo, con l'anima e la carne straziate, nei vostri sogni di redenzione e di libertà, avreste mai supposto che le vostre fatiche, i vostri dolori, il sangue versato, i compagni caduti schiacciati dalla mitraglia, vi renderebbero involontariamente complici dei delitti e dei tradimenti più bassi perpetrati contro i vostri concittadini, e che i vostri sacrifici verrebbero un giorno compensati dall'insulto atroce di «austriacanti» da cui fino al 3 novembre 1918 non sapeva nemmeno in che parte del mondo si trovasse Trieste? E voi tutti cittadini, che il 3 novembre 1918 avete pianto di commovente allo sbarco dei primi soldati italiani, dopo sofferenze inenarrabili, dopo un'attesa di giorno per giorno durata quattro anni, dopo il doloroso pellegrinaggio su tutti i campi d'internamento dell'Europa e dell'Asia, avreste mai supposto che quel giorno della creduta liberazione sarebbe stato il principio di una lunga serie di dolori, di offese, delle infamie più bestiali, e che l'incendio, l'assassinio, la devastazione, le laderie d'ogni specie, i tradimenti d'ogni genere, assurti a ragion di Stato, compiuti in nome della Patria, avrebbero avuto lo scopo preciso di renderci insopportabile la vita nella terra dove siamo nati, costringerci ad emigrare e dar ricetto nelle nostre case alle lorde inominabili di tutta la mafia, di tutta la camorra, di tutti i magnaccia calati tra noi come tante lene su un cadavere spoliato?

O, bisogna convenire che i barbari non erano così barbari.

Nelle colonie, dove per non so quale senso di civiltà l'uomo bianco ha diritto di vita e di morte su l'uomo di colore, tra i selvaggi del centro dell'Africa, tra i pellirosse della Pampa d'America, non si arriva così in basso.

Nella Venezia Giulia sì.

Certo, una ragione di tutto ciò deve esserci. Certo, un perché vi esiste per cui si cerca d'assassinare un popolo. Ingegneri a Roma, a Genova, a Milano, a Napoli i grossi pescicani della finanza e dell'industria hanno paura della ripresa d'attività del porto di Trieste e delle sue industrie, hanno visto ed hanno constatato che se la gente nostra dà un lavoro redditivo pretende anche un adeguato compenso, e non si adatterà mai a pane e cipolla. Ma oltre a ciò vi è una ragione essenzialmente politica per cui lo Stato non può tollerare in una regione di confine come la nostra una classe operaia permeata da sentimenti internazionalisti, e tende quindi a far evacuare la nostra gente, sostituendola con una popolazione ligia alle mire dell'imperialismo italiano.

Ed hanno decretata la nostra morte. Si è detto e si cerca di persuadere che la ripresa d'attività di Trieste è intimamente legata alla ripresa industriale dell'Europa centrale.

Ed è vero. Ma come si spiega che mentre l'Austria tedesca, la Czecc-Slovacchia e la Germania meridionale, che usavano la via di Trieste per le loro importazioni ed esportazioni, oggi, ripreso, con rinnovellato slancio, il lavoro d'anteguerra, vanno a Brema e ad Amburgo?

Come si spiega se non con la voluta rovina nostra tutti gli ostacoli posti fra il centro d'Europa e Trieste e non Venezia, Genova, Milano? Come si giustifica che imprese cittadine oltre non poter fare acquisti all'estero non lo possono nemmeno all'interno?

Vi esiste un rimedio? Certamente, ma non con l'invio di missioni a Roma, dove appunto si congiura per la nostra rovina, non certo con l'elezione di deputati, e per di più Giunta e compagnia.

La salvezza dobbiamo cercarla in noi stessi, nella nostra forza, nel nostro coraggio, e ben fu detto al comizio di domenica scorsa al teatro Fenice che l'Irlanda dev'essere il nostro esempio, l'Irlanda che con il sacrificio dei suoi figli migliori costringe a piegare la superbia, onnipotente Inghilterra, cooperando con tutte le nostre forze alla Rivoluzione Europea, dalla quale sorgerà una nuova società di popoli veramente liberi e redenti. Ogni altra via non ci condurrà che a nuove delusioni.

La rivoluzione spagnola?

Notizie frammentarie, che le agenzie borghesi niente ci dicono, raccolte da singoli giornali, segnalano il sorgere di un vasto movimento insurrezionale rivoluzionario diretto principalmente ad impedire con la forza delle armi l'ulteriore proseguimento della campagna marocchina alimentata dal sangue e dagli averi dei lavoratori spagnoli. Non è la prima volta che la Spagna s'impegna a fondo nella guerra contro i mori d'Africa. Occulte speculazioni finanziarie, ingordigia di fornitori, stupide ambizioni dinastiche portano il popolo spagnolo alla rovina.

Caso sintomatico: ogni qualvolta quel vecchio delinquente assassino, il primo ministro Maura, il Giolitti spagnolo, assume il potere, quel disgraziato paese è portato alla guerra, la reazione più feroce semina la strage e il terrore, gli operai imprigionati o ammazzati per le strade. Chi non ricorda gli avvenimenti del 1909 che culminarono con la fucilazione di Francesco Ferrer, fatto che commosse il mondo intero? Anche in quell'epoca era presidente dei ministri l'assassino Maura. Anche allora gli operai dei centri maggiori e specialmente i forti lavoratori di Barcellona volevano farla finita con la guerra nel Marocco, fonte di dolori e di miserie per la Spagna tutta.

Pure tralasciamo di esporre le notizie ancora incerte sui fatti che riguardano la molto probabile rivoluzione spagnola. Troppo quel popolo ha sofferto e soffre per la secolare reazione d'un Governo fatto di gesuiti e domenicani; per ora ci limitiamo a trarre alcune considerazioni, alcuni confronti che ci possono interessare data appunto la somigliante situazione tanto nella Spagna che nell'Italia.

Anche a Madrid e nelle altre città della Spagna la stampa prezzolata per la preparazione morale della guerra nel Marocco parla di necessarie espansioni coloniali, di supremi interessi di patria, di necessità storiche, di onore nazionale impegnato, di entusiasmi popolari per la guerra. Però la verità è un'altra cosa. Operai che insorgono, popolani che sulle barricate fanno alle fucilate con la guardia civile, marinai e ferrovieri che impediscono le partenze per la guerra, soldati e marinai che disertano e rifiutano di partire.

Ricordate il 1911 la spedizione a Tripoli? Anche da noi la stampa foraggiata dai grossi pescicani delle fortune declamava dell'onore nazionale, delle fatalità storiche, di inevitabili espansioni coloniali, di alti destini della patria, dell'onore nazionale, dell'entusiasmo per la guerra. Ma dell'opinione in proposito di chi appunto doveva lasciare la pelle, ma del parere del povero contadino strappato alla sua terra ognuno se ne fregava altamente. Il povero soldato, ignaro dei loschi interessi nascosti dai bei discorsi di letterati più o meno autentici, dalle «spontanee» manifestazioni di magnaccia agli stipendi dell'alta finanza, subiva la violenza esercitata su lui da tutti i poteri statali. Che ne sapeva, che ne poteva sapere, lui, di tutti gli intrighi della politica? Si rassegnava e andava a morire, ecco tutto.

Ma in quanto ad entusiasmo lasciamo andare; che le sommosse degli arditi di Trieste e di Ancona che non vogliono saperne di Albania della malora, le fucilazioni in massa durante la guerra e adesso l'esempio degli spagnoli, parlano fin troppo chiaro.

Come si vede, quando il popolo ardisce manifestare apertamente le proprie opinioni, oh allora come queste si differenziano dalle opinioni di lor signori.

L'America borghesemente repubblicana vuole assassinare i compagni Sacco e Vanzetti

I giornali di parte nostra hanno già sufficientemente trattato il caso Sacco e Vanzetti. Dell'accusa che li aggrava e del processo svoltosi a loro carico i compagni e gli operai avranno letto su «Umanità Nova» e sugli altri periodici rivoluzionari dimodoché sarebbe spazio sprecato il riparlare.

Vogliamo soltanto protestare contro l'enormità dell'accusa e contro la mostruosa condanna. Accusando Sacco e Vanzetti di doppio omicidio e di furto, la magistratura della repubblica del dollaro sapeva benissimo che i due accusati erano due innocenti!

Condannando Sacco e Vanzetti alla pena di morte, i giudici della repubblica del dollaro sapevano di commettere il più nefando dei delitti.

Ma i due innocenti, agli occhi della opinione pubblica americana, dovevano apparire quali due degenerati criminali e il più mostruoso dei delitti doveva consumarsi poiché la borghesia dell'America repubblicana lo voleva e lo vuole!

Così fra pochi giorni due anarchici rei di aver lottato per la loro santa causa verranno elettrizzati dall'elegante boia americano! La borghesia dormirà i suoi sonni più tranquilli poiché due forti e robusti pionieri della Rivoluzione sociale scompariranno e il popolo trarrà un respiro di sollievo poiché vedrà carbonizzato il corpo di due ladri-omicidii e peggio!

Questa — cari compagni — è la politica della repubblica borghese che raffinatamente sa aggiustare le sue porcherie ed i suoi crimini vergognosi!

Noi protestiamo e domandiamo a tutti gli uomini onesti appartenenti a qualsiasi partito, alla stampa onesta e non foraggiata se è logico e umano permettere lo strazio di due giovani innocenti calunniati e vilipesi. Se non si deve imporre il terrore all'autorità dell'America delinquente!

Come con Ettore, come con Giovanitti, come con Carlo Tresca così si faccia con Sacco e con Vanzetti. Sono due compagni nostri che dalla segreta ove lentamente agonizzano aspettano ansiosamente che il nostro urlo erompa oltre oceano — contro il sadismo dei pescicani dell'America — contro il cannibalismo del repubblicanesimo borghese — per il rispetto della libertà di pensiero — contro le mostruose calunnie giudiziarie — per evitare l'assassinio a forfait dei rivoluzionari lottanti per il riscatto del lavoro laggiù nella terra dorata dei miliardari lardosi e goffosi!

«Osservatore».

Odio di classe

A Varazze ignoti hanno deposto una bomba allo Stabilimento Margherita, luogo a cui convengono le migliori perle della bellezza muliebre e i più baldi campioni della arricciata borghesia fascista. In quel luogo si compie, per tre mesi dell'anno — in ogni ora del giorno e della notte — un lavoro estenuante e rude: si balla, freneticamente, insaziabilmente e ci si diverte, coi divertimenti più bizzarri, colle imitazioni più grottesche.

Quel luogo è posto a ridosso di uno stabilimento industriale nel quale lavorano e penano decine di operai. E mentre al di là della palizzata uomini anneriti dal sole e sfilati dal lavoro preparano le grosse navi che salperanno i mari, al di qua, nel salone scintillante di luci, di sete e di colori, si balla e ci si diverte allegramente.

Ci sono due pubblici in pochi metri quadrati di terra: il primo di gente che mangia sotto l'ombra protettiva della grossa nave in costruzione, il secondo che siede alle bianche tavole di un ristorante appoggiato allo stabilimento Margherita. Il primo che aspira la ruggine micidiale sprizzata sotto i colpi del martello che assorda; il secondo che aspira a narcisi dilatati e profumi d'oree accartocciate nei «necessari» e riposto nei bauli di giorno della partenza per i bagni.

C'è accosto, l'uno all'altro, un pugno di uomini che aspettano la quindicina di paga per conteggiare i debiti del fornajo e quei pochi soldi che rimangono per il mezzo litro, d'altro canto uomini che, dalle ventuna alle due dopo mezzanotte, puntano cinghiale e mughia di lire su i «pieni» sui «passe» e maniche sui «rouge et noir».

Tutto questo c'è per tre mesi dell'anno a Varazze, in ogni ora del giorno.

Nessun incidente aveva mai finora molestato i villeggianti di Varazze. L'insulto quotidiano, persistente, lanciato alla miseria di chi lavora non aveva provocato nessuna esplosione di odio.

Gli operai hanno subito rassegnati, per molto tempo, l'affronto sanguinoso che la ricchezza sfacciata lanciava alle loro vesti iacere, ai loro travagli penosi, ai loro stomaci digiuni.

Ma c'è un limite in ogni cosa della vita. C'è un limite che non è lecito a nessuno di varcare.

Non ci si fraintenda.

Noi pensiamo che non è l'urlo di una «Speranza» che possa arrestare le cose e possa dare un corso più consono alla civiltà umana, alla vita d'oggi.

No, pensiamo che la bomba ritorna sempre disastrosamente a danno di coloro che la lanciano. La vita cammina col suo ritmo eguale e feroce anche se la disperazione fatta volontà esplode e seppellisce alcune decine di persone lontane da noi.

Ma pensiamo pure che non s'irride alla disoccupazione con lo scialacquo continuo, evidente, ripugnante.

Pensiamo che non bisogna acuire la disperazione di coloro che dalla vita non ebbero che fame, che non ebbero che tormento.

Perché l'odio di classe che non angustiamo ma giustificiamo può, un giorno, ritenere di schiantare un'epoca, schiantando un Casino di giuoco o uno stabilimento balneare.

Perché non è umano acuitizzare gli appetiti di coloro che hanno fame. Ed è bestiale cantare per tre mesi di seguito vicino a chi lavora «Giovinezza, Giovinezza!». Ed allo stabilimento Margherita questo era il canto d'obbligo fra un «Fox Trot» ed un «Esitation», fra una partita al «Baccarat» ed un «flirt» l'atterraggio.

Perché, quando si è con tutti i mezzi acuitizzato l'odio, quando si è fatto di tutto per acuire la disperazione, coloro che oggi piangono tutte le loro lagrime sulle povere vittime della ferocia umana, guardino un momento accanto a loro, entro di loro, se, per avventura non ci fosse colui che accese la miccia...

TRENTO

Operai, nelle bische, nelle stazioni balneari, nei ritrovi di lusso in genere, la borghesia consuma in una notte e anche in qualche ora, ciò che a voi deve bastare per un anno e anche più.

Vagabondaggio...

(Note di viaggio)

«Vagabondaggio!» sono le note del girovago, di colui che ha vagato un po' qua e un po' là in cerca di ben meritato sole — ma che invece trovò ovunque ombra — ombra eppoi ombra! Sono gli scarabocchi di un senza soldi che ha battuto in lungo e in largo i grandi boulevards della grande metropoli con la pancia vuota e con le scarpe rotte — sono infine i raggi di uno che è stato sempre asino comprendendo benissimo che l'asino era il meno eretico della specie! E le butta giù — queste note — ridacchiando, dopo il lungo soffrire e dopo un epilettico strarchiamento di nervi. E le butta giù per il «Germinal»; perché «Germinal» è anarchico — perché «Germinal» è Souvarine — perché «Germinal» è Rivoluzione — perché «Germinal» è negazione — perché «Germinal» è lotta tremenda e audace — perché «Germinal» ha esaltato la canaglia fiera — perché infine «Germinal» vuol dire: Creare!

Conoscete Parigi, compagni? No? Peccato.

Peccato... mica perché non lo conoscete!... ma perché se tutti voi ci foste stati, forse nel vostro gruppo si sarebbe trovato il pazzo o il degenerato pronto a diventare un'amante di quella signora che i francesi chiamano «la vedova» e che noi conosciamo sotto il nome più esatto di: ghigliottina!

Io ci sono stato a Parigi. Sono sceso alla stazione del Nord. Venivo da Bruxelles, unico mio passaporto un mandato d'espulsione, unico mio portafoglio, un notes con dentro una vecchia cartolina illustrata. Ho depositato alla stazione una valigia piena a metà di stracci poco puliti e mi son diretto, col naso all'insù, verso il centro della città. Parigi! Parigi! Parigi!... cante- rebbe qualcuno!

Turpitudine!... Turpitudine!... Turpitudine!... Canto io!...

Ho trovato dei compagni coi capelli alla nazzarena e col pizzo alla D'Artagnan (originali tutti, questi parigini!) che mi fecero conoscere la città e i poliziotti. Ma quando ho voluto provare l'emozione di Parigi sono andato a passeggiare così a caso, di qui e di là, sempre da me solo, osservando e pensando!

Ho preso di mira i grandi boulevards: è qui dove potete visitare il grande museo delle mummie borghesi e delle gemme aristocratiche — è qui dove scoprirete le arti dei moralisti i quali adoperano i loro evangelici sermoni iniziando alla grande vita le griffes di 15 anni, le quali stanche di portare i grandi scatoloni da modista sognano cioccolato extrafino e calze di seta. E' qui infine dove conoscerete Parigi dai guanti gialli — che se poi vi infrotterete nei sobborghi ove vegeta la classe operaia vi stomacherete e vomiterete, senza fallo!

Vecchi rattapiti, in guanti bianchi e in cilindro, giovanotti imbellettati, impomatati, innovati, pieni di cuscinetti e di busti, ragazze mascherate di cipria, di bistro e di cocciniglia, coi tacchi delle scarpe alti come un paracarro delle nostre strade maestre, coi capelli bruciati dall'ossigeno, occupano i tavolini dei grandi caffè rovinandosi lo stomaco con chilogrammi di pasticcini, tracannando bicchieri e bicchieri di assenzio, gavazzando lerciamente, sfacciatamente nella più sfrontata orgia — in pieno giorno — in faccia a tutti!

Voi passate loro innanzi avvolti nei vostri cenci, con le dita fuori delle scarpe e con la pancia vuota; passate digrignando i denti con idrofobia!... Riceverete gli spruzzi dello champagne e il vostro olfatto si avvelenerà di un puzzo tremendamente insopportabile, il puzzo che emana tutta quella alta borghesia in fregola. E barcollando di fame nera in fra tanta indigestione, balordamente finirete in mezzo al boulevard dove se non cadrete sotto qualche maciata auto blasonata, vi sentirete respingere brutalmente dall'agent de la ville il quale vi farà sapere che quel pezzo di strada non è riservato per i peccatori!

E camminerete ancora lungo il grande boulevard convulsionando, fremen-

do; riceverete gli spintoni di tutti, gli sputi di tutti! Se chiederete pane vi getteranno sul viso un mozzicone di avana, se ruberete finirete non in prigione ma al sanatorio, poiché in polizia vi massacreranno a colpi di bastone. E fra tanta ricchezza e tanta reazione a poco a poco vi sentirete esaurito; completamente finito! I piedi vi sanguineranno, le tempie vi batteranno forte, gli occhi vi si faranno vitrei e vi bruceranno, invaso dallo sgomento fuggirete via!... Ma non è finito; Parigi rimane Parigi anche nei pidocchi, anche nelle pozzanghere infette!

Ricoveratevi nei quartieri operai: si gazzava col Pernot; gridate in questi quartieri: W la Rivoluzione!... La massa pecorile e grottesca, quella stessa che nel libro di Zola grida: A Berlino!... A Berlino!... vi assalterà al petto, alle spalle e al grido di: W la Francia verrete linciato!

E andate sotto i ponti della Senna fra i vagabondi e i refrattari: Parigi non si smentisce, anche fra quei suoi bastardi pieni di merda serpeggia alto e vivo lo spirito decadente, puerile, pusillanime di Parigi prostituta!

E allora pensate a Giarroche, ai ribelli della grande rivoluzione e dell'eroica Comune! Sono morti, tutti morti, e non resuscitano! No.

Non resuscitano!

E allora ritornerete tutto scombusso- lato sui vostri passi finché vi fermerete dinanzi a una grande mole di bronzo. E' una donna col berretto frigio e con a fianco in pugno! E' il monumento che la città di Parigi eresse alla Francia repubblicana! E' la repubblica di bronzo! Ecco tutto!

Dinanzi a quella caricatura i parigini nei giorni di giubilo patriottico cantano la Marsigliese e gridano: Salute alla Francia!

Il vostro stato d'animo sarà diverso e pensando alla Francia — alla repubblica — e al cancro purulento della sporca metropoli — pensando e rievocando al disopra di tanta brutalità, una figura diabolica cupa nello sfondo rosso delle rivendicazioni, griderete:

Crepi Parigi!

Salute a Bonnot!

Parigi, 10 settembre 1921.

Rehista-Ana.

Appunti

Togliamo da «Umanità Nova»:

I giornali, commentando la morte del deputato fascista Va'ent no Coda, volontario di guerra e, a quanto dicono, valoroso combattente, hanno accennato al suo libro «Dalla Bainsizza al Piave». Ecco alcuni brani significativi di questo libro, che se non portasse il nome di un autore insospettabile di sovversivismo, sarebbe stato messo all'indice come distastoso:

Asiago e Caporetto

«Attribuire la sconfitta militare a cause politiche e palliarne l'onta mescolandola a disordini interni, è istinto comune a tutti gli eserciti moderni. Ricordo che sul Piave, dopo la battaglia vittoriosa di giugno, vedendo passare una colonna di prigionieri austriaci, un nostro caporale entusiasta gridò: «Ora andremo a Vienna»; e uno degli austriaci, in italiano, gli rispose: «Lo credo: a Vienna c'è la rivoluzione». Il che era una pura fandonia».

«...qui e colà gli stessi metodi furono applicati dal nemico col medesimo successo: qui e colà la nostra sconfitta fu caratterizzata dal repentino crollo degli apprestamenti difensivi, e la sola differenza consiste nella profondità dello sfondamento e delle sue conseguenze. Allora il Comando poté nascondere ai lontani la verità sino a fare della sconfitta una vittoria; oggi ricorre all'immonda scusa del tradimento. Salandra ebbe forse la possibilità di risparmiare Caporetto, e gliene mancò il coraggio: preferì gettare sul banco, insieme con le sue dimissioni, una mezza accusa non sufficiente per toglier la benda alla nazione, sufficiente per insinuare nei veggenti un dubbio angoscioso».

Lo Stato Maggiore

«Essi formano un corpo separato e mantengono gelosamente le loro prerogative aristocratiche sulla massa diseredata dei colleghi. Ci sarebbe da scrivere un volume sulla incapacità costituzionale e il freddo utilitarismo di cui lo Stato Maggiore ha dato prova in guerra, mettendosi sotto i piedi le fortune del Paese, lanciandosi alla scalata dei gradi come a una sanguinosa scure, e sfruttando impavidamente tutti i lussi che la guerra è venuta accumulando nelle retrovie, mentre gli altri, che pagavano di persona, dal gregario al generale, toccavano e toccano giornalmente i fastidi, gli stenti, le privazioni, i disagi e le scorse». La prima linea manca di regolarmente di tutto, e gli alti Comandi nuotano nell'abbondanza; al fronte viene decimata la pagnotta, e le tavole dei Comandi d'Armata gettano il pane bianco ai pesci delle vasche e lo zucchero ai valligiani».

I soldati e Cadorna

«Ma tutti, tutti e dappertutto io li ho visti battersi questi poveri soldati, che egli ha trattato come carne da macello e bestia da soma, che ha fatto dissanguare senza scrupolo in assalti senza criterio e fucilare senza pietà in esecuzioni senza processo, richiamando in vita persino l'iniquo e pazzo sistema della decimazione».

«No, non si potrà falsare il giudizio della storia. E la storia dirà che, abbacinato da una formula di scuola, dal miraggio di una brillante manovra, buona per i tempi di pace e per le finte battaglie con pubblico di dame e gentiluomini, un pedagogo arido, gonfiato dagli incensi, ha perduto l'Italia e l'onore».

Verissimo!

Se questo «distastoso», che è fascista, parla così, noi, che siamo i traditori, diremo anche che la grande «vittoria» di novembre è stata un enorme «bluff».

Noi e tutti gli abitanti della Venezia Giulia lo possono testimoniare. La grande offensiva fu sferrata contro il nemico che non c'era più, perché, scoppiata la rivoluzione in Austria, tutti i soldati austriaci erano scappati dal fronte, dopo aver venduto fucili, zaini, carri con cavalli anche per una scatola di sigarette. Rimase soltanto quelle poche divisioni alle quali i comandanti avevano nascosto abilmente la verità.

Dunque, non la forza delle armi, aveva vinto, ma la propaganda rivoluzionaria degli elementi sovversivi: la rivoluzione.

Altro che «gloria» militare!

ende

Realtà...

La grande bufera è passata! Tutto distrutto! Restano le macerie fumanti...

Vinti e vincitori, nella tregua, si guardano dalle loro mani cola il sangue... Tutti intorno mucchi di cadaveri...

Per la «civiltà», per la «democrazia» e per la «libertà dei popoli»!

Il tempo delle «radiose giornate» è passato e abbiamo tirato le somme: 650.000 morti! Triste realtà, che ha schiaffeggiato il volto ancora conturbato e ebbro della «vittoria»! Macabra vittoria!

Attorno a lei, migliaia di spettri, terribili, accusatori, non trovano pace nella tomba.

I lunghi cipressi allineati, hanno dei fremiti!

Quella povera carne, diventata reliquia insensibile per i vivi, non trova riposo. Perché la si tormenta ancora, piano piano; ed eroi imboscati e femmine isteriche vanno a «rievocare» vanno a turbare quel riposo eterno, dopo il martirio, dopo l'olocausto supremo!... Ironia feroce!

...ma l'ombra dei trapassati aleggia all'interno e una voce cupa, misteriosa, dalle viscere della terra chiama: vendetta!

E questa sarà terribile!

In alto, in alto c'è il balsamo, c'è la vita! Di là, lo sguardo abbraccia l'azzurro infinito.

Non si sente il rutto del letamaio umano; non si sente la disperazione, il martirio...

Alle orecchie non ronzano gli insetti che vengono dalle immondizie sociali; dal fango; emanati dalle anime umane.

Saliamo in alto, sopra tutti gli ostacoli, verso il tepido sole, al disopra d'ogni «Civiltà»!

Là c'è la «Luce» e l'ossigeno che verifica e distrugge tutti gli escrementi dannosi. Là è la nostra vera vita!

...

Densi nuvoloni s'addensano uno sopra l'altro, in tempesta. L'aria e lo spazio s'impregnano d'elettricità. Ogni tanto dei guizzi e lampi potenti...

Non sarà un contrattacco; sarà un temporale: temporale terribile, che uguale l'umanità non avrà visto! Tutto tremerà! Tutto «chianterà»...

Il diluvio.

E sarà la liberazione.

Redus

... voi avete impiccato a Chicago, decapitato in Germania, garottato a Xeres, fucilato a Barcellona, ghigliottinato a Montbrisson e a Parigi, ma ciò che non potrete mai distruggere è l'Anarchia. Le sue radici son troppo profonde; essa è nata nel seno stesso di una società putrida che si sfascia; essa è una reazione violenta contro l'ordine stabilito. Essa rappresenta le aspirazioni egualitarie e libertarie che battono in breccia l'autorità odierna, essa è dappertutto, ciò che la rende inafferrabile. Essa finirà col acciderci...

(Dichiarazione fatta da Emilio Henry di anni alla Corte della Senna il 27 aprile 1894. Era accusato di aver eseguito diversi attentati, cosa che egli confermò. Venne perciò condannato a morte e giustiziato il 21 maggio 1894 nella piazza della Roquette a Parigi).

A voi borghesi!

A voi borghesi affamatori! A voi pescicani insaziabili! A voi cavalieri ladri! A voi commendatori ruffiani! A voi iene umane! A voi tutti vi dedico queste mie righe.

Voi frequentatori di ritrovi mondani, di postriboli dorati, di bettole dell'alta società, che banchettate al suono delle orchestre, che ubriachi gettate dello «champagne» sul seno delle vostre degne compagne, che nelle bische giocate delle somme che basterebbero per dar da mangiare a centinaia di persone, sappiate questo: Che mentre voi gozzovigliate, che folleggiate, vi è della gente che muore di fame, delle donne che non hanno nulla da dare ai bambini che domandano pane, che vi son degli uomini che battono tutto il giorno il selciato delle vie senza trovar lavoro e alla sera ritornano a casa aspettati ansiosamente dalla famiglia affamata, e non portano nulla, nulla soltanto la loro disperazione!

Sappiate che mentre voi vi divertite, vi sono degli uomini che si suicidano perché stanchi di questa vita di privazioni.

Mentre voi illuminate fantasticamente i vostri saloni (case da tè), vi sono delle famiglie costrette ad abitare delle oscure e umide cantine che non hanno la possibilità di comperarsi nemmeno una candela.

Questa gente morente d'inedia e di disperazione sapete voi chi è? Vi siete mai curati di saperlo?

Questa gente è quella che vi mantiene, che produce la vostra ricchezza.

Questa gente che voi non conoscete, che disprezzate, che sfuggite come degli appestati è quella stessa che lavora per voi, che lascia brandelli della sua carne nelle macchine e fabbriche cosiddette vostre, e quella stessa che vi dà la possibilità di non lavorare ma vivere in ozio.

Questa massa di paria ora dorme. Non dormirà però sempre. Si sveglierà. Non soffrirà più in silenzio, non si ucciderà dalla disperazione, ma vi ucciderà a voi, parassiti, incendierà i vostri palazzi, o sfruttatori, devasterà i vostri ritrovi. E non! non avrà pietà né di voi né delle vostre famiglie, troppo l'avete fatta soffrire. Gozzovigliate! divertitevi! banchettate assieme alle vostre squaldrine, ma tremate il giorno che udrete ruggire la tempesta popolare. No! Allora non sfuggirete al meritato castigo.

Agro.

I compagni per viemeglio assicurare la vita del giornale sono tenuti a diffonderlo, nel più largo numero di copie possibili, e possono anzi devono venirlo a prendere nel luogo già convenuto.

Il porto industriale di Panzano è una „panzana“ del Piccolo.

Con l'uncino

Camaleonti

Nelle vetrine di molti negozi hanno esposto dei camaleonti. Il pubblico si affolla per vedere questi animalletti. Io non capisco il perché di tanta curiosità. Basta guardarsi in giro per vedere un'infinità di camaleonti. E che variazioni di colore. Dal giallo-nero e bianco-rosso-bleu al più bel bianco-rosso-verde. E sono molto meno utili degli altri perché questi non si nutrono di mosche ma bensì di sangue del proletariato.

Feste Dantesche

Per commemorare il VI centenario della morte di Dante tutto è in festa. Tutti lo onorano: clero, governo e borghesia.

Povero Dante! Tu che flagellasti e relegasti tutta questa peste sociale nei gironi del tuo inferno ora ti vedi commemorato proprio da essi. Buon per te che sei morto!

Scissione

Il partito socialista s'incammina verso una nuova scissione. Questa volta le correnti sono molte. Vi sono: i centristi, i concentrazionisti, i collaborazionisti, i destri, i sinistri e un'infinità di tendenze in isti.

Andrà a finire che l'operaio che vorrà iscriversi in qualcuna di queste frazioni dovrà prima studiare una ventina d'anni tutti questi programmi, e poi probabilmente finirà in qualche manicomio colpito da mania furiosa.

Povero Marx. Nemmeno in soffitta ti lasciano in pace.

Il cenciainuolo.

Al riverbero dell'incendio reazionario... gli Anarchici vegliano...

Tra la gioventù vigorosa, che seppe resistere alla furia dell'ondata reazionaria, elevare fieramente il capo, non tressare nella triste penombra che la circondava e non dormire serenamente, noi: giovane schiera anarchica, al riverbero dell'incendio incosciente, abbiamo vegliato e vegliamo purtroppo ancora e siamo compatti al nostro posto di ribellione per l'avvento della Rivoluzione Sociale e dell'Anarchia.

Per questi magici nomi, i nostri cuori hanno battuto, le nostre menti si sono infiammate, ci siamo vincolati ad un patto tremendo, abbiamo giurato di compiere, anche individualmente, ciò che altri non hanno potuto fare uniti. E, ai codardi che ci gridano: «Lasciate fare al tempo, il progresso vien da sé, non siate terroristi...»

Noi rispondiamo, come un grande rispondeva: «...la legge del progresso è egge soprannaturale, che regola i destini dell'umanità, marcia, rovescia, travolge inevitabilmente, gl'inciampi che si frappongono alla sua meta... Tutto ciò, però, non può essere abbandonato nelle mani della Provvidenza, né il Tempo ed il Progresso fanno tutto.

E' necessario il concorso dell'uomo per accelerare e perfezionare l'opera del Tempo e del Progresso.

Senza questo concorso, noi saremmo oggi ciò che eravamo ieri.

«I tempi non son maturati ed il precorrerli è audace. I fatti lo affermano», ci dicono.

Ma forse la storia ci dimostra che le grandi Rivoluzioni furon fatte quando un popolo fu evoluto?!

L'audace è virtù dei forti, e noi ci consideriamo tali.

«Non siate terroristi».

Se col terrorismo affretteremo l'avvento della Libertà e dell'Emancipazione sociale, noi siamo ben contenti d'esser terroristici; è dal Terrorismo ch'è nata ogni Rivoluzione.

La nostra Rivoluzione è logica, è conseguenza d'uno Stato corrotto, d'un Governo sorpassato e guasto.

«...e come affrettare l'avvento della Libertà e dell'Emancipazione sociale, se non si distruggono i Governi?»

«...e come migliorare l'individuo, se non si migliorano le forme di convivenza umana?»

«...e come migliorare tali forme, se si abbandona l'individuo, la specie ai suoi istinti depravati?»

«...ebbene il progresso fa tutto, a noi l'accelerarlo...»

Rivoluzione le istituzioni attuali.

D'ANDRIA

CRONACA DELLA REGIONE

Machno è stato assassinato?

Dal «Lavoratore Comunista» apprendiamo che Machno è stato assassinato il giorno di cui sopra a proposito di ciò scrive delle fesserie che tempo addietro divulgò un certo Renato Senni del «Lavoratore Socialista». A tali fesserie ribatte felicemente «Umanità Nova» e «Osservatore», corrispondente triestino della stessa.

Intorno alla morte di Machno, prese le adeguate informazioni, parleremo anche noi e ci tratteremo sulle idee politiche di Machno e sulla sua azione rivoluzionaria svolta nella Russia dei Soviet.

Prenda nota chi di dovere.

Dall'Istria... redenta

Gli istriani martoriati dai... redentori

Quello che accade nella disgraziata provincia d'Istria per opera dei vari famigerati cavalieri Anzi, organizzatori di fascismo, flagello dei bonari e miti contadini istriani, non si può non fare a meno di denunciare a tutti gli uomini che ragionano con la propria testa e da tutti gli uomini di cuore.

Questi signori pomatoni qui chissà da dove, come in terra conquistata; organizzarono ed assoldarono i più abietti individui per metterli al servizio delle vecchie camorre istriane. Le quali camorre, che fino all'ultimo giorno della «defunta» osannavano e si prostravano ai piedi del loro amatissimo e graziosissimo imperatore, accedono a braccia aperte i nuovi... redentori.

Questi signorotti, agrario-fascista-fascisti misero subito in moto contro la tre volte buona popolazione istriana già così duramente provata dalla guerra... di redenzione, le bande dei mercenari le quali dovevano poi come diremo più sotto, commettere ogni sorta di misfatti. In molti comuni si comincia già a instaurare i metodi dei tempi feudali che ricordano il medioevo. Gli agrario-fascisti, con la più manifesta complicità dei nuovi... redentori, tutto si permettono contro tutti quelli che non appartengono ad associazioni a loro dettami. A Verignoglio, Pesino, Dignano Orsera, Parenzo capitale dell'Istria e... del l'ignoranza, come in molte altre plaghe istriane, regna il terrore bianco; basta non entrare nelle grazie delle bande di mercenari assoldati dai vari Comus, Stanich, Vergottini, Polesini, Apollonio, Dapas ecc. ecc. per cadere nelle mani di questi sicari i quali vi bastoneranno a sangue per consegnarvi poi nelle mani dei... benemeriti marescialli dei carabinieri che nell'Istria disgraziata fanno da veri padroni, i quali vi consegneranno il resto e vi getteranno in una lurida cella.

In molte cittadine furono gettati sui lastrici molti impiegati governativi e comunali, solo perchè rei di professare o simpatizzare idee repubblicane; e questo avviene naturalmente con la complicità di quegli elementi appartenenti al (?) partito fascista tendenzialmente... repubblicano. Nelle mani di questa genia sono tutte le istituzioni; quindi, come i ladri di Pisa, rubano indisturbati. E contro — nel disgraziato che si perimetterà come contribuente a fare qualche osservazione e qualche critica contro questi eterni ladri, vi sarà sempre pronto il fascista il quale basterà l'inopportuno critico, ingiungendogli poi a non circolare per il paese dopo una determinata ora. Se vi dichiarerete repubblicano — immaginate comunista o anarchico — e che vi troveranno l'«Emancipazione» in saccoccia, vi grideranno «sc' iavo» e «sc' iavi» anche Mazzini e Garibaldi come fu molte volte gridato dagli agrario-fascisti, ai repubblicani di Orsera e di Parenzo.

In parecchi comuni gli agrario-fascisti hanno già eretti i piccoli campanili con annessa chiesetta nelle loro tenute («stanzie»), per chiamare a raccolta i poveri contadini i quali dopo aver assistito alla santa messa, dovranno incominciare il faticoso lavoro dei campi il quale proseguirà fino al tramonto del sole; e tutto per una misera fetta di polenta o una scodella di minestra.

E se qualcuno si permetterà a dire qualche cosa contro simile inumano sfruttamento, non mancherà il fascista, rigeneratore della patria di loro signori, di tacitare di «sc' iavo bolscevica» «jugoslavo» et similia, consegnandovi ai benemeriti carabinieri del re come dichiarato nemico della patria; e la patria sarebbe salva.

In tutta la provincia v'è una crisi spaventosa; non c'è un briciolo di lavoro; e tutto a causa dell'incapacità e dell'inefficienza degli attuali reggitori dei comuni. Ma nonostante tanta miseria il «patrio» governo «redentore» ha già introdotto tutte le tasse immaginabili; e con la prossima vendemmia si introdurrà la tassa di lire 15 all'ettolito sul vino non appena torchiato in cantina. Alché come si vede essendo l'Istria una provincia

eminente agricola, quindi produttrice di vino, è una vera cuccagna per il governo il quale ritrarrà molti milioni, i quali non verranno certamente spesi per la stessa provincia che tanto bisogno ne ha per la costruzione di strade, di ponti, per la regolazione del Quale e tanti altri lavori pubblici di somma necessità, ma andranno a finire nelle casse dello Stato, eterno succhiatore. Ben disse l'on. Wilfan, che nell'Istria d'oggi non v'è che esattori di tasse, carabinieri guardie di finanza e fascisti. Di fronte a sì spaventevole miseria si constata un continuo esodo di popolazione, specie di giovani i quali non volendo assoggettarsi allo sfruttamento dei padroni delle terre, sono costretti ad andare ramungo per il mondo ad ingrossare le già innumere schiere di emigranti così bene ammantate nei versi del nostro grande Gori, in cerca di un pane meno duro e meno amaro, ma che, ahimè! oggi come sempre è doro in tutti i paesi per il quale i lavoratori ovunque vanno, debbono combattere contro gli ingordi suoi sfruttatori per conquistarlo. Queste sono le condizioni dell'Istria d'oggi; e non facciamoci alcuna illusione che quelle di domani potranno essere migliori. Per tutte queste infamie che si consumano a danno del popolo istriano, noi anarchici leviamo la nostra fiera ed alta protesta contro tutti gli oppressori e diciamo agli istriani:

Non fatevi alcuna illusione di un eventuale miglioramento delle condizioni attuali; non abbiate fiducia nelle vigenti istituzioni borghesi. La presente crisi è crisi di regime; e non varrà la conquista dei comuni a risanarla, come certi sedicenti amici degli oppressi vanno affermando con lo scopo unico di arrivare al seggiolino a sostituire né più né meno quelli che vi hanno sfruttati finora. Gli operai e i contadini istriani per liberarsi da tutti i tiranni, debbono trovare in se stessi la forza onde a fianco di tutto il proletariato combattere la grande battaglia contro tutti i nemici del popolo che soffre e lavora per instaurare la vera società dei liberi e del lavoro in comune.

Guenard istrian

Cittadini! Preparatevi a stringere la cintola.

...«Ci consta che si potrà risparmiare in cifra tonda un miliardo, però — ha soggiunto l'on. Soleri — altri passi bisogna fare per raggiungere tale cifra. Occorreranno tasse ed economie.»

Oa. SOLERI.

I nuovi orizzonti di Trieste Un parto monstre del comm. Gregoris

Il «Piccolo» di domenica 11 corrente mese dava in pasto — ma perchè proprio di domenica? — ai suoi lettori una chilometrica intervista col comm. Gregoris, direttore dei Magazzini Generali, sui nuovi orizzonti di Trieste. Egli partorisce un mastodontico porto industriale che va dalla baia di Panzano, Monfalcone, scende nella baia verso la palude di Lisert (Porto Rosega), e giù di là fino a Ronchi. A dire il vero si trovava diletto a leggere il mastodontico progetto dell'emmerito comm. Gregoris ma non senza scoppiare in una risata ironica quando si pensò in che condizioni disastrose si trova attualmente la città.

Ma diamo la parola al comm. Gregoris, quello, come dire? dei nuovi orizzonti di Trieste:

«Penso che sia — egli dice — e non da oggi, l'ora di guardare in faccia all'avvenire senza nutrirsi di eccessive illusioni. Il passato non ritorna, (sapevamo) per cui occorre creare nuove forme di attività acciòchè Trieste riprenda il suo cammino ascensionale economico e costituisca da sola un potente polmone il cui ampio respiro dia salute e vigoria alla grande patria nostra (sua).»

Come vedete, egregi lettori, parole queste, potenti, polmonari nonchè ascensionali che vanno verso un più ampio respiro, ma che finora il Comune non ha sufficienti autocisterne per inaffiare le vie cittadine coperte di polvere, la quale sollevata dai veicoli vi toglie il respiro e vi secca i polmoni.

Altro che nuovi orizzonti. Buffoni!

Sostando...

Una sera, tornando dal lavoro, stanco e affamato, passai per la via Giosuè Carducci, e arrivato all'altezza dei Portici di Chiozza il mio timpano fu percosso da un rumoroso finale d'orchestra. Guardai da quella parte e mi accorsi di essere fuori del grande Ristorante Volti di Chiozza, sfiorante di luci coperti di perlati e serici paralumi tricolorati. Sostai. Spinsi lo sguardo dentro il lingo ambiente e vidi un folto pubblico di belle signorine che giaccondamente ridevano, dei signori ben vestiti che discorrevano animatamente... Grossi e panciuti pescicani che bevevano lo champagne in tersi calici. Camerieri, che al risvolto del collare della giubba nera portavano una sigla di metallo, pronti a versare l'ambrosio liquore, pronti ad accorrere alle chiamate di eleganti «cocottes» dalla faccia cosparsa di cipria... in compagnia di alcuni azzimati giovanotti portanti il distintivo del Fascio di combattimento che facevano delle moine e davano ogni qual ratto dei pizzicotti alle faccine di coraggio, che per decenza reprimavano in una risata il dolore provato...

Sorpresi alcuni signori — che dai loro discorsi sembravano facoltosi industriali — a parlare di economie... Anzi sentii una frase che mi fece riflettere: «... Le entrate non pareggiano le uscite... Bisogna mettere un freno alle pretese di quei mal consigliati operai...»

«E' giusto — disse un altro dopo aver inghiottito un grosso boccone di carne di vitello.

— Benissimo — disse un terzo affermando il calice ricolmo.

— Bisogna fare economie.

— Cameriere, mi porti ancora una porzione di quest'ottimo vitello, e un contornio d'insalata.

A questo punto l'orchestra cominciò a suonare un pezzo del «Trovatore»...

Io non ne potevo più. Ero in preda ad un nervosismo irrefrenabile, mi mordevo le labbra... volevo scappare di là... e volevo lanciarmi dentro come un bolide e buttare tutto all'aria...

— Dieci «Sipe» occorrerebbero qui — disse dietro di me una voce irata. Mi volsi di scatto e vidi una ragazza dimmessamente vestita. Aveva la faccia dura, gli occhi dilatati dalla rabbia.

Mi tolsi sì là e svelatamente m'avviai verso casa.

...

(Nel quartiere dirimpetto al mio.)

— Dunque, hai portato qualche cosa? Ho fame, tutti abbiamo fame... — sibilo la voce aspra di mamma Tonia.

— No, non ho niente... niente lavoro... Lasciami in pace... — tuonò Gianini, e batté un formidabile pugno sul tavolo. I piccini impauriti strillarono...

— Canaglia! — disse la donna.

— Sta zitta ti dico... — Sgusi un silenzio funebre profondo. Poi la voce dell'uomo si fece sentire dimessa: — Vedi un po' se c'è ancora qualche cosa da portare al Monte di Pietà...

— No, non c'è più nulla — rispose la donna calma e rassegnata. — Moriremo tutti... — E bestemmiò tutto il genere umano.

«... Bisogna mettere un freno alle pretese degli operai. Le entrate non pareggiano le uscite...»

«Cameriere, portami ancora del vitello.»

Queste le frasi che continuamente mi rintronavano nell'orecchio.

Economia...

Aspro

«Una notte, una notte di tempesta, tenerissimo, abbandonato, orfano, solo nella creazione smisurata, io sono entrato in quella tenebra, che voi chiamate società. La prima cosa che io vidi allora fu la legge, in forma di una forca; la seconda, fu la ricchezza, la vostra ricchezza, in forma d'una donna morta di freddo e di fame; la terza, fu l'avvenire, in forma di bimba agonizzante; la quarta, è il buio, il vero e il giusto in figura di un vagabondo, che non aveva per compagno ed amico altro che un lupo...»

(Da «L'uomo che ride» di V. Hugo)

Ricambiamo volentieri il saluto dell'«Emancipazione», «Umanità» che l'aggravarsi delle lotte fra capitale e lavoro ci unisce per la salvezza comune nell'unica via della redenzione internazionale dei popoli.

Lavoratori!

Voi siete poveri perchè volete esserlo! Ma avete una grande ricchezza: le vostre braccia!

Se voi vi rifiutate di lavorare, l'umanità perirebbe!

Senza il vostro lavoro non c'è vita: ma senza i padroni tutti vivrebbero meglio!

Avete una volontà?

Ebbene, fatela rispettare!

COMUNICATI

Tutti coloro che hanno ricevuto il giornale senza averlo richiesto, si faranno un dovere di respingerlo se non sarà di loro aggradimento. In caso di verso ci mandino quanto credono onde sostenerlo.

L'Amministratore

Tutti quei compagni che riceveranno il «Germinal» sono pregati di mandarci subito il saldo, disponendo noi di pochissimo denaro. In caso contrario pregiudicherebbero l'uscita del giornale.

Si raccomanda vivamente ai compagni della provincia che si occupano quanto riguarda la diffusione del giornale, e che mandino delle corrispondenze brevi e concettose, su fatti del giorno evitando per quanto possibile le questioni personali. Richiedano liste di sottoscrizione all'Amministrazione indirizzando: «Germinal», Casella postale N. 7 - Trieste, Ufficio Piazza Garibaldi.

A mezzo del comp. Oberti Repubblicano, il Sindacato Ferrovieri Italiani Sezione di Trieste, elargisce pro «Germinal» quale cianzo della festa inaugurale della bandiera sezionale L. 509.

Le altre organizzazioni che si trovano sul terreno della lotta di classe riflettano.

Si rende noto a tutti i compagni e simpatizzanti che le pubblicazioni di indole sociale e politica si trovano in vendita presso l'Edicola di Corso G. Garibaldi N. 21.

Tutti i compagni anarchici di Trieste e provincia sono invitati per domenica 18 corr. ad ore 10 ant. alla riunione che si terrà nei locali della Camera del lavoro di Trieste.

COMPAGNI!

Il «Germinal» è affidato a tutti i coscienti lavoratori per la sua diffusione, che assicurerà la sua esistenza. I buoni facciano ciò che possono perchè il «Germinal» possa continuare le pubblicazioni periodiche settimanalmente, che è nell'interesse dei compagni compilatori. Saremo grati a quanti vorranno fornirci indirizzi per l'invio del «Germinal», specialmente per la Venezia Giulia.

Indirizzare Casella postale 7, piazza Garibaldi, Trieste.

E' uscito il libro «Errico Malatesta, Armando Borghi e C. davanti ai giurati di Milano».

Prefazione di Mario Mariani. Contiene inoltre: 12 illustrazioni nel testo del pittore Crespi. Una lettera di Errico Malatesta. Il questo libro lire cinque. Spedite al rivenditori. Biblioteche, ecc. — Indirizzare a Trento Tagliaterra, Casella postale 298, Milano.

Tutti i detentori di liste di sottoscrizione pro «Germinal», tanto quelle emesse nel mese di maggio 1930 come pure quelle emesse nel mese di giugno e seguenti 1931, sono invitati a farle pervenire immediatamente (anche se in bianco) all'amministrazione del giornale, oppure al compagno all'uopo incaricato.

Tutti coloro che hanno ricevuto il giornale senza averlo richiesto, si faranno un dovere di respingerlo se non sarà di loro aggradimento. In caso di verso ci mandino quanto credono onde sostenerlo.

L'AMMINISTRATORE

Operai, organizzatevi, stringetevi insieme, opponete la vostra unione all'assalto della classe capitalistica.

Sottoscrizione pro «Germinal»

Per errore tipografico il totale delle sottoscrizioni pubblicate nell'ultimo numero era di lire 1241 invece di 1181.30.

Lista N. 54, a mezzo Dante Andriani: Andriani D. 5, Blas G. 1, Custerina 1, Zigler 1, Knaflic O. 5, Illeggibile 2, Glauco Pelgrin 1, W la Rivoluzione 1, Illeggibile 1, Sala Ferdinando 4, W l'Anarchia 2, Figlio di Lenin 1, W Lenin 2, Errinso Zega 2, Suppanich V. 2, Brizaglia C. 1, Zola 2, Brosini Giorgio 2, Morgutti Marcello 1, W la Giustizia 1, W Trieste rivoluzionaria 1, W la Libertà 1, Lesich Zoi 1. Assieme lire 41.

Lista N. 61, a mezzo Ciro: Bergant lire 1.60, Contadin 1.20, Meri 3, Bergamas 0.80, Bergant 0.70, Pepi S. 0.80, Marina 0.50, Bergant 1.30, Ruan Vitt. 3, Bergant 0.70, Sero 0.40, Bergant 0.80, Gallinotti 1.20, Avanzo 0.50, Pacor Gigi 5, Devescovi 2.50, Avanzo Bodin 0.60, Keri 1, Mario Benich 3, Barhotti Araldo 3, D. Ruvich 2, S. 0.50, Barbieretto 0.30, Kaser 0.70, Vittorio 2, Jan Puffich 10, Gigi 5, Bule 0.40, Civanzo 1, Sever 2, Civanzo 1.80, De S. Luigi 2.60, Civanzo 0.70, Bergant 1, Veneto 2.20, Civanzo 1, Sever 2. Assieme lire 67.20.

Lista N. 63, a mezzo Serio (marittimo): Nino Fois lire 5, Moretti S. 5, Gallinotti A. 5, Serio G. 5, Vladovich St. 5, Amela Salin 5, Vladovich S. 5, Rocco Giorgio 10, Cami Pasen 5, Rota L. 5, Genovet C. 5, N. N. 3, Fois Lauro 2, Leatta G. 5.00, Orto ano Antonino 2, Miroletto 1, R. Battini Aurelio 2, Elmi Alberto 1, Krizoli Ant. 2, Vergili 5, Grito Salvatore 1, Ban G. 1, V. Trauni 10, Vanza 0.50. Assieme lire 91.

Lista N. 65, a mezzo Circolo: Civanzo 1.15, Minotti Ant. 1.50, Rossetti 1.05, Civanzo 2.95, Sever 2, Furlan 3.35, Serio-Mazzetti 1.20, Uno 0.55, Pacor L. 5, Jan 10, Civanzo 0.90, Sever G. 2.20, S. Luigi 0.60, Civanzo 0.95, Centis 3, Rovignese 2.65, Usment 1.10, De S. Luigi 0.50, Orchi 1, K. R. 0.30, Smitovich 2, G. Pacor 5, Gigi S. 1, Civanzo 1.20. Assieme lire 51.25.

Lista N. 66, a mezzo Andrea Mengotti: Domenico N. lire 2, A. Stupin 1, A. Mengotti 10, Fiori P. 4, Zaccaria A. 1, Biondi Rovigno 1, Longo Simpatizzante 1, Macor P. 1, Gandel 2, Ivo Pietro 1, M. Benussi 1, Aug. Buria 1, G. Deluca 2, Carlucci N. 2, Dessanti 1, Malusa Pietro 1, Prodan 10, Fate uscire il giornale R. C. 5.50, Dapas 5, Ansaldo 0.50. Assieme lire 53.

Lista N. 1 (acconto Bessich) lire 100; Lista N. 39 (acconto Goss R.) lire 64; Lista N. 44 (smarrita Bodin) lire 55; Lista N. 46 (acconto Chinsich) lire 92; Lista N. (?) (acconto Vittorio Pittor) lire 11; Civanzo lire 3.

Raccolte nel 1921 (emissione luglio): Lista N. 33, a mezzo Rigo: Fra un gruppo di carpentieri in ferro all'Arse-nale del Lloyd Triestino lire 106.40.

Lista N. 14, a mezzo Buie: Bruno lire 5, Giovanni 5, N. N. 5, N. N. 5. Assieme lire 20.

Lista N. 1, a mezzo Postier: N. N. lire 2, N. N. 5, G. K. 3, N. N. 10, N. N. 8. Assieme lire 30.

Lista N. 5, a mezzo Tomaso: Drees Gaetano lire 2, Drees Ermen. 2, Del Pin Margherita 5, Del Pin Ariela 3, Vittorio 2, Emilio 2, Piero Ko'd 5, Smilovich Tomaso 6. Assieme lire 27.

Lista N. 25, a mezzo Cartalina: Fra compagni lire 11, Guido 3, D. R. 3, Piranesi 2, D. R. 3, Guido 5, Piranesi 2, D. R. 1. Assieme lire 30.

Lista N. 2, a mezzo San Luigi: Vecio lire 1, Pappa 2, Illeggibile 2, Pefizom 1, Centassi 1, Vulelich 2, Giurco 1, Krall 2, Pettarin 2, Caris 2, Vaniovit 2, Mandico 2. Assieme lire 20.

Lista N. 27: Nider lire 10, N. V. 5, N. N. 2, N. 2, Spodra 10, Ballig 5, N. Cuzzi 10, Giov. Budu'n 5, Della Pietra 2, Bresitz Ant. 2, Lippert Augusto 2, Laceroni D. 5, Dermosite 5, Rotta Stefano 5, Devescovi A. 5, Gentilini 5, P. Sponza 5, Nadovich 3, Damaggio 5, Barcarichio 10, R. Malearmi 5, G. D. 2, Angelo Marovich 2, Gius. Antonsich 3, G. C. 3. Assieme lire 112.

Somma precedente lire 1181.30

Totale lire 1638.25

I detentori delle liste sopra segnate coll'acconto «acconto» sono pregati di rimetterci le liste onde regolare e chiudere la stessa.

Il resoconto lo pubblicheremo al prossimo numero.

L'AMMINISTRATORE

Operai, con la riduzione dei salari, con l'aumento di ciò che fa bisogno alla vita, è la vostra morte, e la morte dei vostri famigliari.

Rubrica femminile

La ricostruzione della famiglia

Il primo numero di «Germinal» in una parte del programma libertario diceva che gli anarchici vogliono ricostruire la famiglia.

Certamente, qualcuno che vede nella famiglia dell'attuale società la perfetta pace domestica nonchè l'alto valore morale del matrimonio, sorriderà bonariamente se non sarcasticamente e si domanderà: «Ma cosa vogliono ricostruire questi benedetti anarchici - io non li concepisco, cosa intendono per ricostruzione della famiglia?»

Qualche clorotica donnina della media borghesia o qualche pregiudiziosa e bigotta popolana avranno voltato gli occhi al cielo esclamando: *Signore aiutaci! qua si tenta di minare la santità del focolare domestico.*

Qualche pennivendolo della morale borghese — poi — avrà gettato il grido d'allarme: *«Ve lo dicevo io — essi — i banditi neri vogliono sostituire le nostre figliuole, essi con la loro ricostruzione vogliono bandire ogni virtù, combatterli finché siamo in tempo».*

Io ho pensato a tutti questi melanconici guaiti e ho tentato di gettare con quattro brevi tratti di penna un poco di luce e di spiegare alle mie sorelle cosa intendono gli anarchici per ricostruzione della famiglia.

E le compagne lavoratrici leggano attentamente le colonne del nostro «Germinal» e riflettano: vedranno che noi siamo dei sinceri che lottiamo unicamente per l'emancipazione morale e materiale dell'uomo e conseguentemente della donna.

La famiglia così come la vediamo oggi non corrisponde affatto ai sensi di dignità umana né a quella legge naturale per la quale due sessi debbono unirsi nella vita per la vita. La famiglia così come la vediamo oggi non è che la negazione di quell'altissima passione che è l'amore e di quell'altissimo sentimento che è l'amor materno, paterno e filiale.

La famiglia dell'attuale società borghese è la negazione o meglio è l'insulto al libero fatto fra l'uomo e la donna, e vediamo perché.

La società borghese al suo nascere comprese che per la sua conservazione occorre una salda catena dalle anella ben ribadite, e seppe trovare nella «famiglia» un punto solido d'appoggio per la sua conservazione.

E' dalla famiglia, è da questa grande matrice sociale che io ricevo ogni frutto, è la famiglia che deve essere la mia proprietà principale! — così pensò la società borghese.

La famiglia venne allora monopolizzata dalla borghesia per mezzo del matrimonio legalizzato!

Legalizzare il matrimonio vuol dire innanzi a tutto *assicurazione che la donna rispetterà l'uomo alla stessa maniera che la pecora rispetta il pastore.*

Questo poichè la legge impone alla donna illimitata ubbidienza all'uomo, relegandola ai voleri di quest'ultimo, il frutto di un'altra famiglia porta con sé tutte quelle pessime virtù che impediranno ogni iniziativa propria della donna e la condanneranno lontano da ogni possibilità di educazione, eternamente intenta alla cucina e alla calza.

La legge frattanto garantiva un'altra bruttura e ciò nel mentre decretava una legge penale contro l'adulterio, si riservava elasticamente verso i vizi dell'uomo. Una donna maritata che per delle ragioni più o meno plausibili incontra relazioni con un uomo che non sia suo marito legale è condannata alla prigione e l'opinione pubblica la qualifica quale squaldrina. Ma tanto la

legge quanto l'opinione pubblica non dicono cosa merita l'uomo legalmente ammogliato il quale incontri rapporti carnali con una donna che non sia sua moglie legittima, certamente che difficilmente andrà in prigione e tanto meno sarà qualificato *squaldrino!*

La legge — poi — onde armonizzare tutte quante queste ingiustizie, si è assicurata legalizzando la famiglia, la educazione dei bambini. Qui entra in ballo anche un'altra potente piovra: il prete, il quale nelle scuole regie incalcherà nei cervelli adolescenti la menzogna e il pregiudizio arrestando fenomenalmente il passo all'emancipazione sociale! E se voi tentate di strappare i vostri bimbi da una falsa educazione e costituite delle scuole della verità (scuole moderne) la legge vi flicherà in prigione se con l'aiuto del prete non riuscirete a far firmare da dei deboli e deficienti regnanti delle pene di morte, come si fece col comp. Francesco Ferrer!

Con la legalizzazione della famiglia — la borghesia — si è assicurata la vita dei nostri figli, e quando il mostro borghese ha sete di sangue, la carne da cannone vittima dell'educazione appresa ecc. ecc. corre stupidamente al macello. Poi rimangono le vedove, gli orfani e i mutilati!

Anche questa — ripeto — è mala conseguenza della famiglia legale!

E la mia requisitoria sarebbe ancora lunga, ma lo spazio scema e non posso che essere breve.

Prendiamo per finire la famiglia attuale dal lato non legale, ma da quello morale.

L'amore viene tartassato. La storia è vecchia. Il calzolaio che ama la principessa o viceversa, non potrà espandere il suo sentimento poichè la famiglia legale non lo permette. Condizioni sociali impongono che le famiglie siano formate e legalizzate da pari a pari. Plebei con plebei, ricchi con ricchi. Anche se l'amore non esiste. Anche se la famiglia diventa una vergognosa prostituzione!

E gli anarchici allora cosa vogliono? mi domanderete. Gli anarchici, o compagne, vogliono che la famiglia sia libera anzitutto. Distrutte le distinzioni di classe, l'uomo e la donna potranno unirsi liberamente curando l'educazione dei loro figli, i quali non verranno più matricolati per l'orrendo macello. Gli anarchici abatteranno veramente l'adulterio da qualsiasi parte venisse consumato, perchè l'unione libera fra i due sessi condizionerebbe le loro relazioni, e non esistendo più pregiudizi, né ipocrisia, quando una delle parti contraenti sentisse scemare l'affetto e l'amore per il compagno o per la compagna, nessuno impedirebbe loro la disunione e nessuna opinione pubblica condannerebbe cotesto fatto.

Gli anarchici nel ricostruire la famiglia intendono darle la giusta valuta che merita nel grembo della legge naturale non rendendo schiavi i due sessi, ma esaltandoli sino alla più sconfinata libertà.

(Continua.)

Dora Kaplan.

Compagni!

La borghesia vi mette alla prova, giocando sulla esistenza vostra e delle vostre famiglie, per vedere di che cosa siete capaci!

Ebbene, fateglielo vedere!

CONTRO LA GUERRA

Noi, nel tradurre per il «Germinal» della Venezia Giulia questo dramma antimilitarista di Hael, intendiamo dimostrare che la propaganda e l'azione contro il Moloch delle armi e delle guerre si esplica in tutte le nazioni, anche le più ubbraiche di patriottismo e nazionalismo, come la francese; ed è bene sia così, perchè soltanto dalla reciprocità di tale azione e di tale propaganda potrà derivare e risultare la liberazione di tutti i Popoli da quel secolare, millenario Moloch, senza che nessun Governo ne abbia il sopravvento, per piantare nella schiena della nazione, che volesse indebita o esautorata, il pugnale di una aggressione qualsiasi. Contro tutti i Governi, da parte di tutti i popoli; e nessuno potrà gridare al tradimento, al gioco del nemico, al disfattismo.

o. m.

Contro la Guerra

La scena rappresenta un'umile dimora operaia. Modesta camera, fornita semplicemente di una tavola, di tre vecchie sedie di un armadio da campagna, in un angolo un baule.

Una porta a destra dà accesso sulla scala. In fondo, una finestra che s'apre sul giardino.

All'alzarsi del sipario, mamma Marianna è seduta, appoggiata col gomito alla tavola, pensierosa e rattristata.

Mamma Marianna:

— Il postino è passato. Ne ho udito gli scarponi salire la strada di S. Giorgio, e una volta di più è passato davanti la porta senza portarmi le notizie del mio Giovanni, quelle notizie che attendo con tanta impazienza! Ecco già parecchie settimane che è partito. Una sola lettera i primi giorni. Dopo... nulla!

Mi diceva il suo scaramento della guerra, la sua noia... Povero ragazzo! come deve soffrire! Con che collera mi parlava del reggimento, del marce forzate attraverso i campi, nel fango, nel freddo. E tutti quei morti che ogni giorno ammassava! E tutti quei feriti strandellati, stritolati! Come deve soffrire e quanto la mia inquietudine a suo riguardo è, ahimè! giustificata! Che ne sarà? E perchè non mi scrive? Le sofferenze del mio caro figliolo debbono essere tanto più vive in quanto le sue idee lo portano all'odio di quelle istituzioni e di quegli uomini fra i quali si trova.

Povero giovane! Quando mi parlava d'anarchia, di rivolta, d'antimilitarismo, io non comprendevo ogni cosa, poichè, per noi altri miserabili, la nostra istruzione è ben povera! Tutto ciò mi spaventa per lui, e io temo che le sue audacie e i suoi trasporti non gli sieno nefasti. Così, spessissimo noi ci siamo imbronciati.

E, tuttavia, io l'amo il mio piccino! Mai non l'ho meglio sentito che da quando è lontano da me e io so in pericolo. Sono così sola nella mia povera casa! Dacchè il mio diletto Francesco è morto, schiacciato a piè della sua impalcatura per un infortunio sul lavoro, siamo rimasti noi due, Giovanni ed io. E il figlio ha conservato un ricordo pungente della fine tragica del suo papà affettuoso, ragionevole e sobrio, che era così felice, fra noi, la sera, al ritorno dal cantiere.

Da quel tempo egli ce l'ha coi padroni, cogli sfruttatori, per i quali gli operai vanno a morire — dice lui — sacrificando la propria esistenza per creare ricchezze che lor saranno rubate. Certamente vi sono delle verità in queste idee, lo sento bene. Ma certe verità non è prudente dirle... ed io avevo sempre paura che con quelle sue idee non fosse fatto segno all'ostilità, alla malignità dei padroni, che sono forti e potenti, mentre noi siamo sì poca cosa.

Ah! non voleva andare al reggimento, il mio povero Giovanni! Diceva con collera che il posto d'un uomo libero non è in una galera simile, e che colui che ha fierezza e cuore non poteva abbassarsi a fare il servitore e diventare un essere disciplinato e obbediente. Voleva partire, e molto prima della partenza della sua classe aveva risoluto di abbandonare la Francia e d'andarsene all'estero, preferendo l'esilio alla servitù.

Una sola cosa lo tratteneva: il suo amore per me. Povero giovane! Non aveva che me, mai m'aveva lasciato! La sua partenza mi immerse nella desolazione. Al solo pensiero di non rivederlo più, tutto il mio essere si rivolgeva. Egli lo sapeva e numerose sono state

le notti insonni durante le quali egli si tormentava per cercare una soluzione. Ma il suo affetto filiale lo vinse. Egli partì per la caserma.

Per evitarmi un dolore profondo, subendo l'influenza delle mie suppliche e delle mie lacrime, si è arruolato sotto quell'uniforme esecrata, e col cuore gonfio d'amarazza, è partito come un disperato...

Poco tempo dopo, la guerra è stata dichiarata. Perché? Come? Non ne so nulla. La politica non m'interessa. Io non ho che mio figlio, e me lo hanno preso! Dove è egli? Che ne sarà? E' ferito? Morto forse? Orribili domande, che si presentano e si ripresentano senza posa al mio spirito, e che non posso arrivare a respingere. Che cosa atroce questa inquietudine, resa più spaventosa ancora dal pensiero che sono io che ho contribuito a mandarlo laggiù. Sì, è per me che egli è partito, e se soffre, se muore, sarà per colpa mia, l'egoista che non ho pensato che alla mia felicità, spingendolo ad andare incontro al macello. Ah, mio dio, mio dio, che fare, che fare? Come sono disgraziata!

(Si stringe il capo con le mani e piange. In quell'istante il signor Delventre spinge la porta ed entra nella stanza. S'avvicina a mamma Marianna assumendo un'aria paterna).

Signor Delventre: Ebbene, mamma Marianna, sempre idee nere? Se tutte le madri di Francia fossero così poco coraggiose... come voi, che diverremmo noi, in quest'ora difficili della nostra storia nazionale?

Mamma Marianna (asciugandosi gli occhi): Non ne so nulla, signor sindaco, e non voglio saperlo. Poichè parlate di madri, sappiate che il mio cuore sanguina, e che a quest'ora non esiste per me altri che mio figlio, il mio povero figlio. Tutto il resto, paroloni, ai quali non mi commuovo gran che, e che mi lasciano indifferente.

Delventre: Come osate parlare così? Questi paroloni rappresentano cose belle, fatti gloriosi, istituzioni sacre. Quando la patria è minacciata, quando l'invasore penetra sul suolo nazionale, minacciando le nostre istituzioni e le nostre libertà, il popolo tutto deve levarsi eroicamente, dal più giovane degli adolescenti fino al vecchio che barcolla. Gli uomini devono correre alla frontiera, e le donne, spose o madri, devono esortarli ad essere valorosi, incoraggiarli a vincere, e consacrarsi dal canto loro a tutti quei mezzi che possono permettere di rendersi utili in una mischia feroce...

Mamma Marianna: Ma, signor Delventre, non potreste spiegarmi, in questo caso, perchè voi siete qui? Vi avvicinate appena alla cinquantina, siete robusto e forte, e vi sarebbe possibile andar sui campi di battaglia. Preferite, senza dubbio, restar al coperto, lontano dai colpi, contentandovi d'esortare gli altri alla prodezza e facendo della morale, ben inutilmente, del resto, a una povera vecchia donna accasciata dai dispiaceri.

Delventre: Signora Marianna, voi parlate a vanvera. Io sono un buon patriotta, e le mie parole possono mostrarlo. Se sono rimasto qui, piuttosto che prender servizio, è per motivi superiori e seri, che voi non potete capire. Qui o là, io sono, del resto, utile al mio paese.

Mamma Marianna: Frattanto, mentre i nostri figli muoiono alla frontiera, voi e i pari vostri, più furbi, non arrischiate nulla.

Delventre: Vedo bene che le idee sovversive di Giovanni hanno germogliato in questa casa, poichè nelle vostre parole io ritrovo i ragionamenti abbinati, per i quali egli aveva l'abitudine di scandalizzare tutte le persone oneste della città, prima di partire per l'esercito. Parlava come un cattivo francese, bestemmiano contro la patria, dicendo che non bisognava andare a difendere i beni dei ricchi, e che, al contrario, il popolo dovrebbe impossessarsi di tutte le ricchezze e cacciare tutti i privilegiati. Sono idee malvagie, mamma Marianna. Che diverremmo noi se tutti i giovani pensassero come il vostro; se partissero per la battaglia contro voglia e se si rifiutassero di difendere il patrimonio dei nostri padri? Che diverremmo se i soldati dell'imperatore di Germania potessero impunemente insozzare le nostre case, asservire i nostri contadini, derubarci, oltraggiarci, perseguitarci?

Mamma Marianna: Mio dio, non so... Ma non son ben sicura se vi sarebbe un gran cambiamento.

Delventre (impetendosi, declamatorio): Allora, dimenticate tutto ciò che la Francia ha fatto per voi; disprezzate i risultati di tanti sforzi, sacrifici, martiri; non amate la patria, la Francia diletta, la Francia di Giovanna d'Arco, di Clovis e di Dugueschin e di tutti gli eroi oscuri o illustri che hanno sofferto, penato, che son morti per crear questa patria che ci garantisce la libertà nella pace e l'ordine nel lavoro.

No, mamma Marianna, voi avete troppo buon senso perchè una tale aberrazione sia profonda e durevole nel vostro spirito. Vi conosco da moltissimo tempo per apprezzare le vostre qualità di rettitudine e d'operosità. Siete troppo ragionevole per accettare le frottole dei rivoluzionari, degli anarchici, di questi gaglioffi che vogliono che sia possibile di sopprimere tutti i padroni! E, d'altronde, che d'avventarebbe il povero se i ricchi non esistessero, se i possidenti non dessero lavoro, se gli uomini istruiti e intelligenti non facessero funzionare questa formidabile macchina sociale che assicura a ciascuno la maggiore sicurezza? Non più ricchi, non più guardie, e vedrete tutti i viziosi, gli alcoolici scagliarsi sulla gente per bene; sarebbe lo stato barbaro, la crapula trionfante; l'orgia sarebbe dappertutto a fianco dell'eccidio, l'umanità andrebbe a picco tutta quanta sotto il dominio dei bruti e dei delinquenti; il progresso arretrerebbe di parecchi secoli! Vediamo, mamma Marianna, e ciò che volete? ed è possibile?

Mamma Marianna (esitante): No, no, credo bene che vi sono molte utopie; e che il popolo non deve domandar troppo. Vi sono stati sempre miseri, ve ne saranno, senza dubbio, sempre. In ogni caso, io non so nulla. Sono ignorante, io, di tutti questi problemi, e, d'altra parte, la mia povera testa è troppo assorbita dal dolore perchè io voglia occuparmi di tali questioni. Darei tutto per una lettera di mio figlio...

Delventre: Siete una brava madre. Ma che, d'avolo, bisogna farvi una ragione, essere forte. Le vostre lacrime non serviranno ad altro che ad aggravare la situazione. Invece di piangere vostro figlio, consigliatelo piuttosto di fare il suo dovere, tutto il suo dovere, d'abbandonare le sue foli idee e di restare il soldato fedele, pronto a morire, se bisogna, sotto le pieghe della bandiera tricolore.

(Mentre il signor Delventre termina l'ultima frase, Benedetto e Doloris sono entrati).

Benedetto: Bravo, signor sindaco!

Delventre: Toh! Ecco qui voi altri... E allora?

Benedetto: Affe mia, si son decisi a chiamarci. La proroga è terminata a tutti e due, e bisogna mettersi in cammino. E, poichè ci si manda nel medesimo corpo d'armata di Giovanni, veniamo a domandare a mamma Marianna se ha commissioni da fargli.

Mamma Marianna: Oh, mio dio! Se o vedrete, ditegli tutta la mia inquietudine. Pensate che da lunghissimo tempo non ho ricevuto alcuna notizia e che mi struggo al pensiero di una possibile disgrazia...

Benedetto: Non vi fate tali idee! E' vero che in quel forno, laggiù, pare che alcune battaglie abbiano avuto fuoco e che si battano sodo. Ma, infine, se ne ritorna.

Doloris: Non sempre!

Benedetto: Caspita, sì! C'è mi ricorda, al Tonchino, quando facevo la mia campagna che mi ha valso questa maledetta febbre, un accesso della quale, subitaneo e terribile, mi ha impedito di partire l'altro giorno con gli altri.

(Continua.)

Hael

La società comunista-libertaria, basata sull'uguaglianza e sulla libertà assoluta di tutti gli esseri, sul libero accordo e sul libero scambio dei prodotti a base di «ognuno secondo i propri bisogni» metterà fine a tutte le ingiustizie sociali.

Operai!

Non accettate le diminuzioni dei salari! Non lasciatevi sottomettere: sarebbe la vostra morte morale e materiale! Voi siete tutti!

Editore e gerente responsabile: DE FILIPPI RODOLFO

8748, T. P. S. SPAGNA - TRIESTE